



**ASSOCIAZIONE
PENSIONATI e ANZIANI**

OSIO SOPRA

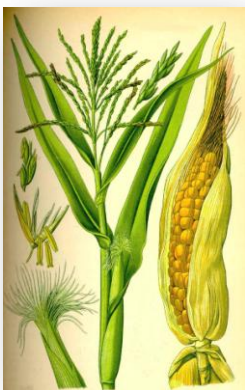


**Patrocinio
Osio Sopra**

SOTTO IL GELSO

Rievocazione contadina

**“Il granoturco nella vita
e nella cultura di Osio Sopra”**



Sabato 24 Settembre

Alla casa ad archi dalle 20,30 alle 22,30

In collaborazione con  **La Colombiera**
Associazione Culturale in Osio Sopra

**Un ringraziamento particolare all'azienda agricola Dalmaggioni di via Capra
per la collaborazione**

IL GRANOTURCO

Origine e diffusione.

Il mais (o granturco, granone, frumentone, melgotto ecc.) fu conosciuto dagli europei un mese dopo la scoperta dell'America.

Zea Mais, propriamente detto, è una pianta annuale delle graminacee, originaria dell' America Centromeridionale ed era coltivata da Aztechi, Maya e Incas, grandi coltivazioni erano inoltre presenti a Cuba.

La prima, rapida diffusione del mais in Europa si ebbe nel 1600 nelle regioni Balcaniche, allora facenti parte dell'impero Ottomano, grazie alle condizioni climatiche favorevoli che assicuravano produzioni di granella più che doppie rispetto ai cereali tradizionali.

Qualche tempo dopo il mais iniziò a diffondersi in Italia, probabilmente con varietà provenienti dai vicini Balcani. Da questo, probabilmente deriva il nome popolare di «granturco», a meno che non lo si voglia attribuirlo al fatto che tutte le cose strane venivano dette turche: “cose turche”.

Da noi viene chiamato “*mèlgott*” in quanto ricorda un'altra pianta già largamente diffusa, la melga o saggina, che veniva coltivata per la fabbricazione delle scope (*scùe de mèlga*).

In genere, nei campi di granturco si riservavano due o tre filari per la semina della saggina.

Le regioni padane, e in particolare quelle nord-orientali, grazie al clima favorevole furono quelle che introdussero il mais in misura insuperata.

Le regioni italiane più intensamente maidicole (coltivate a mais) sono Veneto, Lombardia, Piemonte e Friuli V .G.: da sole queste quattro regioni producono circa il 66% di tutto il mais prodotto in Italia.

La coltivazione.



La semina del granturco avveniva in primavera, verso la fine di marzo o lungo il mese di aprile, quando la temperatura media del terreno raggiunge

i 12°. In alcune zone veniva anticamente seminato a spaglio e appena nate le piantine, si procedeva alla diradatura che garantiva la giusta quantità di piantine per metro quadrato.

Nella nostra zona la semina è sempre avvenuta in filari.

Nella semina manuale, con un punteruolo di legno detto cavicchio (*caécc*) si effettua un buco nel terreno e si mette a dimora il chicco, detto tecnicamente cariosside, ad una profondità tra i 4 e i 6 cm.

I filari distano fra di loro dai 60 agli 80 cm e la distanza ottimale dei semi lungo i filari, è di circa 20 cm ma, tenendo conto della fallanza (numero di piantine che non germoglieranno), normalmente i semi vengono posti ad una distanza di 15

A circa una settimana dalla semina, dal chicco fuoriesce la radichetta destinata a raggiungere la profondità di più di un metro e assicurerà la piantina il rifornimento di acqua.

Le altre radici, più superficiali, tirano alla piantina il nutrimento. La radichetta, segue a distanza di qualche giorno, la prima fogliolina (cotiledone) che sbucherà dal terreno circa 2 settimane dalla semina.

Quando le piantine raggiungono l'altezza di 30-40 cm, si procede alle operazioni di sarchiatura e di rincalzo.

La sarchiatura, effettuata con la zappa, rompe le zolle di terreno fra i filari a garantire, in questo modo, un maggiore assorbimento dell'acqua.

Dopo la sarchiatura si procede all'operazione di rincalzo, che consiste nell'addossare la terra alle radici delle piantine di granoturco, che tendono a radicare anche fuori dal terreno, e prepara i solchi per facilitare lo scorrimento dell'acqua durante le irrigazioni del periodo estivo. Durante la sarchiatura e il rincalzo, vengono inoltre estirpate le erbe infestanti che minacciano la crescita delle piantine di granoturco.

La piantina si sviluppa con una serie di foglie (circa 14) disposte alternativamente da una parte e dall'altra del fusto.

Può raggiungere l'altezza di oltre 3 metri e, sulla cima, si sviluppa il pennacchio che rappresenta l'infiorescenza maschile della pianta.



cm.
mina,
che è
fondi-
alla
garan-
Alla
qual-
(cole-
dopo

A metà gambo, circa 6-7 foglie dalla cima, e altrettante dalla radice, si sviluppa quella che noi chiamiamo pannocchia ma che scientificamente si chiama spiga, e rappresenta la parte femminile del fiore.

Le specie attualmente coltivate nella nostra zona fanno una sola pannocchia giallo-dorata per ogni piantina. Esistono però specie diverse che fanno più di una pannocchia per gambo.

Il colore delle pannocchie varia da tipo a tipo di granoturco; si parte dalle pannocchie di colore bianco, per arrivare fino a chicchi violacei passando da tutte le tonalità di giallo, arancio e rosso.

L'impollinazione viene effettuata dal vento che fa cadere i semi del pennacchio sul fiore femminile che, una volta impollinato, darà origine alla pannocchia.

Durante il periodo di maggiore siccità si procedeva alla irrigazione dei campi di granoturco e veniva effettuata negli orari rigidamente assegnati ad ogni singolo appezzamento di terreno, con il sistema delle chiuse (*ös-cére*) distribuite lungo i fossi.

Per dirigere l'acqua verso i punti più alti del terreno, si scavavano piccoli fossati e, per far uscire l'acqua nei punti strategici, si sistemavano nei fossati, pezzi di tela cerata (*tila seràda*).

Oltre all'irrigazione, il granoturco non richiede altri interventi fino al momento della raccolta.



La raccolta delle pannocchie e del granoturco avveniva di solito in due riprese. A metà settembre il contadino passava nel campo e coglieva le pannocchie già mature, cioè quelle che si erano colorate di giallo paglierino; le altre, che conservavano ancora un colore verdastro, venivano lasciate sullo stelo ed

erano raccolte in un secondo tempo; anzi durante la prima "passata" il contadino tagliava la parte superiore del gambo, al di sopra delle pannocchie, affinché queste maturassero meglio. Le pannocchie erano

portate a casa con gerle e ceste, a volte col carro ed erano poste ad essiccare sui pavimenti in legno delle logge (*lòse*) delle case coloniche. Nei cortili provvisti di aia, le pannocchie venivano stese al sole a completare la maturazione.

Ovviamente, in caso di pioggia, le pannocchie dovevano essere immediatamente ritirate e poste al riparo, sotto i porticati.

La sfogliatura o scartocciatura (*scaossà*) era fatta per lo più dopo cena nelle lunghe serate autunnali. Al fioco lume di lanterne o di piccole lampade, giovani e anziani, uomini e donne si raccoglievano sotto i portici (*pórtèch*) e procedevano a staccare le brattee della pannocchia per mettere allo scoperto i chicchi dorati.

Questo lavoro era accompagnato da lieti conversari, da canti popolari e, a volte, era interrotto da brevi soste per uno spuntino, accompagnato da vino novello.

In seguito le pannocchie venivano riunite a mazzi e appese alle balconate di legno; con i loro colori rallegravano le tristi giornate autunnali.

Le pannocchie più belle venivano conservate per la semina della primavera successiva.

Non si buttava niente, le foglie delle pannocchie servivano per il pagliericcio del letto, il materasso di una volta, e la massaia le raccoglieva con cura, le passava per ripulirle dalle scorie e le metteva nei sacconi sui quali intere generazioni di contadini hanno passato le loro notti. Le pannocchie dorate, rosate, rossicce e ben secche dovevano poi essere "sgranate"; dovevano cioè essere staccati i chicchi dai tutuli. Questo lavoro si svolgeva saltuariamente nei ritagli di tempo nelle giornate grigie e fredde invernali, quando il maltempo non permetteva assolutamente il lavoro in campagna. La sgranatura si faceva in cucina accanto al fuoco o nella stalla. Il contadino teneva a fianco una gerla di pannocchie e sulle ginocchia una cesta dove cadevano i chicchi che si staccavano sotto la pressione delle mani con le quali sfregava fortemente due pannocchie.

I tutuli (bianchi o rossi in base al tipo di granoturco) liberati dai chicchi finivano nel fuoco. Il grano giallo e dorato, ben secco veniva conservato in un luogo ben asciutto.

All'occasione la massaia ne preparava un sacco per il mulino.

Ne riceveva un sacchetto di farina gialla e un sacchetto di crusca cioè le bucce dei chicchi passati alla macinazione.

La farina veniva messe nelle scancierie di legno (*scansée*) pronta per la polenta delle settimane successive.

Termini dialettali legati al granoturco.

Come già detto a Osio il granoturco era chiamato *melgòtt* in quanto molto simile alla melga, saggina, che veniva usata per la costruzione delle scope.

Alcuni altri termini dialettali.

Melgàss, melgasècc: i fusti del granoturco senza le pannocchie. I fusti, una volta trinciati, sono destinati all'alimentazione del bestiame o, se troppo secchi, venivano usati come lettiera per il bestiame nella stalla..

Canù del melgòtt: pannocchie di granoturco.

Risuli: Tutuli sui quali sono incastonati i chicchi

Scartòss: fogliame che ricopre la pannocchia.

Barba de canù: filamenti che escono dalla sommità della pannocchia.

In molte zone (non nella nostra) veniva usata per tisane diuretiche.

Scaössà: l'operazione di scartoccia mento della pannocchia

Sgranà: togliere i chicchi dau tutuli

Trincià: tagliare a pezzetti i fusti.

La coltivazione nella nostra zona.

Come per le altre coltivazioni, a Osio Sopra i contadini lavoravano i terreni dei grandi proprietari terrieri in regime di mezzadria.

La mezzadria prevedeva che tutto il raccolto e il ricavato della vendita del bestiame dovesse essere diviso "a mezzo" con il proprietario del terreno che solitamente era anche il proprietario della casa in cui il contadino mezzadro (*massér*) abitava insieme alla sua famiglia..

Ai mezzadri era concesso di tenere, in autonomia, gli animali domestici di piccola taglia, galline, conigli, oche ecc. ed avevano il diritto di farli razzolare sui terreni dopo i raccolti e dopo che le contadine avevano "spigolato" cioè raccolto le spighe del frumento o i chicchi caduti durante la raccolta.

A Osio c'erano tre latifondisti, proprietari praticamente di tutti i terreni coltivabili e non coltivabili: Bombardieri, Stampa e Astori.

I Bombardieri erano proprietari dei terreni a Nord del paese, l'attuale zona cave, gli Stampa erano proprietari dei terreni ad Ovest del paese, gli Astori possedevano tutti i terreni a Sud-Est, praticamente oltre

l'attuale autostrada e lo statale, ed alcune aree boschive lungo il corso del Brembo.

A parte Bombardieri, che gestiva personalmente i mezzadri che lavoravano i suoi terreni, gli altri proprietari raramente venivano ad Osio né tantomeno si occupavano di gestire le loro proprietà e il raccolto dei loro terreni.

La gestione era affidata, per quanto riguarda gli Stampa ad un fattore (*fatùr de Stampa*), mentre, per quanto riguarda gli Astori, ad un Capo d'uomo (*Cap d'om* contratto in *Cald'om*).

Il compito del Fattore e del Capo d'uomo era quello di verificare che il contratto di mezzadria fosse rispettato, parlandone direttamente con i capifamiglia e, in caso di non rispetto delle regole, segnalare la cosa ai proprietari.

Nei rari casi di grave disaccordo, il capofamiglia e l'intera famiglia erano allontanati: perdevano il diritto di abitare nelle stanze occupate e di coltivare i terreni a loro assegnati.

Succedeva invece, questo molto più spesso, che al contadino e alla sua famiglia venisse imposto di traslocare per fare spazio a nuove famiglie che si insediavano sul nostro territorio, in arrivo da campagne evidentemente meno produttive delle nostre.

Il trasloco veniva effettuato, come da tradizione, il giorno 11 di Novembre, San Martino, tant'è che, in caso di trasloco, ancora oggi si dice "fare San Martino".

Due parole sul granoturco di seconda coltura (*quaranti*).

Dopo la raccolta del frumento, che avveniva solitamente nel mese di Giugno, sugli stessi campi veniva seminato una specie particolare di granoturco che cresceva con grande velocità.

Il nome bergamasco di *quaranti*, indica appunto il fatto che nel tempo record di quaranta giorni, più o meno verso la meà di Agosto, spuntavano le prime pannocchie.

Purtroppo le temperature autunnali impediscono la completa maturazione delle pannocchie. Verso la fine del mese di Ottobre, prima dell'inizio delle prime gelate, piantine e pannocchie vengono trinciate e insilate per l'alimentazione del bestiame durante l'inverno.



Una bella foto scattata da Ernesto Fazioli, grande fotografo cremonese e grande testimone della vita dei contadini lombardi.

RESTELINE, MONICHELLE E SOLDÀ-I D'ARMADA

La tradizione del canto lirico e narrativo
nelle stalle e sulle aie lombarde

Nelle pagine che seguono abbiamo raccolto quelle che, a nostro avviso, sono alcune fra le canzoni più significative di quelle che venivano cantate nelle stalle di tutta la Lombardia.

Ói védovìna, ói védovèlla

Partiamo con una canzone raccolta a Tremezzo (CO)¹, “terra di mezzo” e il suo nome deriva dalla posizione geografica centrale rispetto alla costa occidentale del Lario.

La canzone è meglio conosciuta con il titolo “la maledizione della madre”, è stata registrata il 27 Aprile del 1975 ed è pubblicata su “Como e il suo territorio” della collana “Mondo popolare in Lombardia” curata da Roberto Leydi.

I-ói védovìna i-ói védovèlla
la vòstra figlia l'è di maritàr
I-ói védovìna i-ói védovèlla
la vòstra figlia l'è di maritàr

I-aspétterémo quàttro ó cinqu'ànni
piò grandicèlla la divénterà
I-aspétterémo quàttro ó cinqu'ànni
piò grandicèlla la divénterà

¹ “Terra di mezzo” e il suo nome deriva dalla posizione geografica centrale rispetto alla costa occidentale del Lario.

E ma piötòst che dàrti la mia fìglia
ti dò la brìglia del piö bèl cavàl
piötòst che dàrti la mia fìglia
ti dò la brìglia del piö bèl cavàl

Ti dò la brìglia ti dò la sèlla
la fìglia-i bèlla me la téngo mé
Ti dò la brìglia ti dò la sèlla
la fìglia-i bèlla me la téngo mé

Segnatura:

LP0145RegLombDCP7/ VPA8299RL / AESS [SUP-IMP00-0000007625]

Le carrozze son già preparate

Questa canzone è stata registrata nella frazione di Colleri del comune di Brallo di Pregola, nella zona alto-collinare agli estremi della provincia di Pavia.

Questa canzone, raccolta dai ricercatori Pierluigi Navoni e Bruno Pianta, è più nota con il titolo “La Lena” in quanto l’ultima strofa, in alcune versioni dice:

Giovanotti piangete piangete
chè perduta avete la Lena
così cara, sì pura e sì bella
e in un convento rinchiusa
e in un convento rinchiusa lei sta

Nella versione di Giovanna Daffini², l’ultimo versetto recita:

O giovanotti piangete
O giovanotti piangete con me

² Una delle voci più emozionanti della musica popolare lombarda, Giovanna Daffini è nata nel 1913 a Villa Savoi, frazione di Motteggiana, sulla riva del Po, in provincia di Mantova.

Il testo ricorda molto da vicino la canzone “La domenica andando alla messa” molto più diffusa in tutto il Nord Italia.

Ci siamo attenuti rigorosamente alla versione del “Gruppo di Colleri.

Le carrozze son già preparate
i cavalli son pronti a partire
dimmi ói bella se tu vuoi venire
se vuoi venir ai passeggi
se vuoi venire ai passeggi con me

Ai passeggi ci sono già stata
compagnata dai miei amatori
se ne accorsero i miei genitori
e monachella mi fecer
e monichella mi fecero ‘ndar

Monichella io sono già stata
m’àn rinchiusa fra muri e cancelli
m’àn tagliato i miei biondi capelli
e m’hanno tolto le mie
e m’hanno tolto le mie beltà

Il tema della ragazza costretta dai genitori a farsi monaca, è un tema molto ricorrente nella cultura e nella canzone popolare di tutta Europa oltre che della Lombardia, e questa canzone ne è un bellissimo esempio.

Segnatura:

NSTLOPV006 / AESS [SUP-IMP00-0000009040]

Armelina

Meglio conosciuta come “Seghé l’èrba murelina”, questa è una canzone del ricco repertorio delle sorelle Natalina, Luigina e Franca Bettinelli di Ripalta Cremasca in provincia di Cremona.

I comuni di Ripalta Cremasca, Ripalta Arpina e Ripalta Guerina si trovano sul basso corso del fiume Serio, prima che, esattamente in locali-

tà Bocca di Serio del comune di Montodine, confluisca con il Fiume Adda.

Le sorelle Bettinelli hanno tramandato per decenni le canzoni e la cultura della cascina cremasca, celebrate nella pubblicazione "Cremona e il suo territorio" curata da Sandra Mantovani, della già citata collana "Mondo popolare in Lombardia".

La canzone racconta di una contadina che dai campi dove sta rastrellando l'erba, viene mandata a prendere il desinare.

Sulla strada viene fermata ed importunata da un uomo; Armelina rifiuta il corteggiamento dell'uomo e, con un gesto inaspettato, lo uccide.

L'idea della ragazza, apparentemente indifesa, che si fa giustizia da sola è un tema caro alla canzone popolare.

Per certi aspetti la melodia ricorda canzoni quali *La bionda di Voghera* o *La belâ de Oplagâ*³ tranne appunto che per il finale a sorpresa.

Per la verità questa stessa canzone, con il titolo di "La vivandiera assassinata" ha un finale opposto secondo il quale è il bellimbusto che uccide la ragazza.

Nella versione delle Bettinelli l'ultima strofa non lascia adito a dubbi e l'orgoglio femminile si fa valere.

Seghé l'èrba murelina

Seghé l'èrba ch'l'à trà 'l bèl fiór⁴

Prenderémo tre réstéline, le manderémo a réstelàr (2)

Scéglierémo la più-i bèlla, ma la più-i bèella

La manderémo a purtà 'l disnà

Scéglierémo la più bèlla

la manderémo a purtà 'l disnà

Quan fui stato metà 'lla strada, metà 'lla strada

La gh'à incontrato 'l suo primo amór⁵

Quan fui stato metà 'lla strada

³ Il suono â è tipico del dialetto bresciano. La sua pronuncia è un suono a metà fra la vocale a e la vocale o.

⁴ Che ha appena tirato fuori il fiore.

⁵ Come spesso nella parlata popolare non indica che i ragazzi si conoscessero già, indica semplicemente che per lei è la prima proposta d'amore ricevuta

la gh'à incontrato 'l suo primo amór

Dove vai o Armélina, o Armélina

Vò a fòra purtà 'l disnà

O mètti giò quel péntolino e sòtto l'ómbra farè ll'amór

Fàr l'amóre io non c'ò témpo, lo non ci' ò témpo

Dévo andàre purtà 'l disnà

A fàr l'amóre io non c'ò témpo

dévo andàre purtà 'l disnà

La tira fòra 'l curtèl de tàsca, curtèl de tàsca

E nel cuòre gliéla gettò

La tira fòra 'l curtèl de tàsca

e nel cuòre gliéla gettò

Còsa fai o Armélina, o Arméliina

Che ài uciso 'l tuo primo amór

Còsa fai o Arméli_ina che ài uciso il tuo primo amór

Nella nostra zona si canta una canzone molto simile a questa:

Sighesi che 'l taja l'erba

taja l'èrba 'n mèss al prà

Restelì che i-a restèla

i-a restèla ancor più bén

Metti giò quel cestolino

sotto l'ombra farem l'amòr

Far l'amore si va in campagna

Sotto l'ombra ma di un bel fiòr

Ma il testo è quanto mai incerto e abbiamo preferito ripiegare sulla versione, sicuramente originale, delle sorelle Bettinelli.

Segnatura:

Misc.MPL.7 / AESS [SUP-IMP00-0000007738]

La rondine importuna

Come tutte le canzoni popolari, anche questa è più nota con il suo incipit "Peppino entra in camera".

Una bellissima esecuzione è stata effettuata il 14/09/1977 da Brignoli Vittorio e registrata dai ricercatori bergamaschi Sandra e Mimmo Boninelli durante una ricerca da loro effettuata a Torre de Roveri.

I nastri originali sono conservati presso la Biblioteca Antonio Tiraboschi
- Archivio della Cultura di Base.

Peppino entra in camera
in camera della signora
e l'à trovada in letto
ché la dormiva sola

Era scoperta
dal capo fino al fondo
non ho mai visto al mondo
na donna così bella

Peppino le dà un bacio
e lei non lo sentiva
Peppino gliene dà un altro
aimè che son tradita

Tu non sarai tradita
sarai la sposa mia
Padrona del castèlo
e della vita mia

Rondinella ói bella
tu sei la traditora
tu ài cantà stanotte
prima della tua ora

Segnatura:

CD0052FondoTiraboschi/Boninelli06 / AESS [SUP-IMP00-0000010068]

Son qui sotto le tue finestre

Con il titolo originale “Il mio cuore ai forestieri”, la prima registrazione di questa canzone è stata effettuata dal Gruppo di Bienno, in “ricerca a Bienno” effettuata da Bruno Pianta nella pubblicazione “Brescia e il suo territorio”.

Il comune di Bienno è situato al centro della “valle dei magli”, in Valcamonica ed è rinomato in tutta l’alta Italia per la “Ferrarezza”, l’estrazione e la forgiatura del ferro.

Il nome Bienno pare significhi “torrente delle miniere” e il torrente in questione è il Grigna, affluente, poco più a valle, dell’Oglio

Durante la Sagra-Mercato organizzata tutti gli anni dalla pro-loco e dai volontari del paese, è possibile vedere in funzione i vecchi magli, azionati dagli anziani del paese e i vecchi mulini, rispolverati e messi a nuovo per l’occasione.

Mulini e magli sono mossi, come dicevamo, dal torrente Grigna che lambisce il territorio del comune.

Son qui sotto le tue finestre
attaccato alle inferriate
Io non voglio tornare a casa
finchè ho fatto l’amor con te

Ma l’è inutile che tu passeggi
e tu rompi le scarpe invano
Hai la faccia ma di un villano
il mio cuore non è per tè

Il mio cuore non è più mio
l’ho donato ai forestieri
Giovanotti del mio paese
io vi lascio la libertà

Segnatura:

NSTLOBS010 / AESS [SUP-IMP00-0000009028]

La figlia del paisàn

Il comune di Plesio, in provincia di Como, è uno dei comuni in cui meglio si è conservata la tradizione dei canti e delle ballate delle colline che circondano il lago di Como.

Risalendo la sponda occidentale del lago, all'altezza di Menaggio, si incontra la deviazione che porta al comune di Plesio, poco più di 800 anime.

Da lì, *bricòla* in spalla, partivano i contrabbandieri diretti verso la Svizzera. Niente da stupirsi se, in un luogo così impervio e difficilmente raggiungibile, si siano mantenute fino ai nostri giorni, tradizioni antichissime⁶.

A Plesio, nel '75, per la pubblicazione "Como e il suo territorio", è stata registrata una bella versione de "La figlia del paisàn".

I contrabbandieri non viaggiavano mai in gruppo: si distanziavano almeno di un centinaio di metri e, per non perdere il contatto, cantavano sottovoce canzoni narrative lunghissime.

Se un contrabbandiere smetteva di cantare, era un brutto segnale per tutti i suoi compagni che si mettevano immediatamente in allerta.

La canzone si è trasferita dal repertorio della frontiera direttamente al repertorio della stalla di cui ancora oggi è ricco il paese di Plesio.

Il testo integrale della canzone si compone infatti di una dozzina di strofe; nella nostra esecuzione, vengono cantate le prime tre.

E l'è la figlia d'un paisàn
lé l'è la figlia d'un paisàn
e tücc i disen che l'e bèla

E se l'è bèla coma i düss

⁶ Una delle più sentite è quella del "prim di 'l'ann" il primo giorno dell'anno; i ragazzi de paese picchiano a tutte le porte in una sorta di questua pagana, recitando questa filastrocca:

Bun di e bun ann
démm queicòss per el primm di 'l'ann
el prim di 'l'ann l'ha rutt el cóo
demel a mi ch'el giüstaróo

e se l'è bèla coma i diss
noi la faremo remirare

E la faremo remiràr
noi la faremo remiràr
sì ma de trì solda-i d'armada

La canzone prosegue raccontando che il soldato più bello rapisce la ragazza e la tiene rinchiusa per sette anni in un castello della Francia finchè la ragazza cede alle lusinghe del soldato.

Chelo piö belo de sti tre
chelo piö belo de sti tre
a l'è stacc quel che l'à robada

E 'll'à portàda de luntan
e 'll'à portàda de luntan
in un castèlo de la Franza

E 'll'à lasàda là sètt agn
e 'll'à lasàda là sètt agn
senza vedér né sol né lüna

E ala fì de sti sètt agn
E ala fì de sti sètt agn
El s'è dervì 'na finestrèla

Nella tradizione popolare si trovano parecchie versioni di questa canzone⁷ e la caratteristica che le accomuna è la lunghezza del testo e la durata dell'esecuzione.

I lavori di manutenzione, così come le attività di scartocciature e sgranatura delle pannocchie, piuttosto che operazione di separare il grano dalla pula⁸, erano attività non faticose ma lunghe e ripetitive.

⁷ Ad esempio in quella che ha per titolo "La fiöla de l'ustér", con un andamento melodico e narrativo assolutamente paragonabile, alla fine il padre della ragazza riesce a trovarla e a riportarla a casa.

⁸ Il frumento veniva battuto sulle aie durante l'estate e insaccato. Durante l'inverno, con l'aiuto di un crivello, soffiando, si procedeva a separare il grano

Fiore messicano

Nella pubblicazione “Piamontesi mandim a casa – Il canto tradizionale a Dossena” Valter Biella e Francesco Zani hanno raccolto e documentato questa canzone, più nota con il verso iniziale di “Passa e ripassa”. La canzone narra di un ricco cavaliere che, venuto a sapere che la sua innamorata è morta, in preda alla disperazione, si uccide con un pugnale sulla tomba di lei..

Dossena è un piccolo paese della Val Brembana sopra San Pellegrino Terme. Per secoli, la gente di Dossena ha lavorato nelle miniere in condizioni assolutamente precarie, con una mortalità altissima per silicosi.

Chiuse le miniere gli abitanti hanno conosciuto periodi molto difficili seguiti dall'amarezza dell'emigrazione, in Svizzera, Francia, Germania e Belgio.

Hanno però mantenuto uno stretto legame con i loro luoghi e con le loro tradizioni, grazie soprattutto ad una famiglia, la famiglia Zani, che ha tenuto alto l'orgoglio e vive le tradizioni della gente di Dossena.

Passa e ripassa, sotto finestre chiuse
Finestre sempre chiuse della mia innemorata

E finalmente, s'affaccia la sua mamma
Quella che voi cercate l'è morta e sotterata

Gira i cavalli, vado dal sagrestano
Vorrei che mi insegnasse la tomba del mio amore

Guarda là in fondo, dove la terra è mossa
Là troverai la fossa della tua innemorata

dalla pula, l'involucro che riveste il chicco. La pula veniva data da mangiare a conigli e galline, il grano veniva portato al mulino per ottenerne in cambio la farina bianca per la panificazione.

Quando era viva, la mi sembrava un fiore
Un fiore messicano per me sei troppo lontano

Prendi il pugnale, gettalo nel cuor mio
Voglio morir anch'io al fianco del mio amore

Valter Biella è una delle figure dominanti della ricerca nel campo della musica popolare bergamasca e non solo.
E' un grande sostenitore e propositore della tradizione campanare delle valli oltre che essere un documentatissimo costruttore e suonatore di *baghèt* una sorta di cornamusa la cui diffusione in terra bergamasca è largamente documentata dagli affreschi presenti nelle chiese della Valle Seriana.

Guarda là quella chiusa finestra

In alta Valsassina, dopo Taceno, Margno e Somandino, la strada scollina in Val Varrone, una valle strettissima che parte da Premana e, passando da Pagnona e Premenico, scende fino al lago di Como, sulla sponda lecchese, all'altezza della cittadina di Dervio.

Premana era nota già dal tempo degli antichi romani che vi si recavano per rifornirsi di lance, spade e corazze costruite sfruttando le numerose miniere della zona.

Ancora oggi Premana è una delle capitali europee delle forbici che vengono perlopiù fabbricate da piccole officine a conduzione familiare, ricavate nei garage e negli scantinati.

Pur essendo a pochissimi chilometri in linea d'aria da Morbegno, non è mai stato realizzato il passo che da Premana portasse in Valtellina per cui Premana e i paesi limitrofi si trovano in una zona difficilmente accessibile.

Grazie a questa difficoltà si sono mantenute integre molte tradizioni e un particolare gusto per il canto corale cui gli abitanti sono particolarmente sensibili.

I cori tradizionali di Premana vengono detti "*Canti a tiir*" ed è probabilmente dovuto al fatto che uno dei cantori, molto più spesso una cantora, lancia in la melodia che trascina e coinvolge il resto dei coristi.

Una grande prova di questa tecnica è fornita tutti gli anni, la sera del 5 di Gennaio, vigilia dell'Epifania: tutta la gente si riversa per le stradine e le piazze del paese per la processione che chiamano "La cavalcata dei Re", celebrazione dell'arrivo dei Magi a Betlemme, e intonano fortissimo la "canzone dei tre re" fra le alte case e le anguste piazzette del centro storico.

Guarda là quella chiusa finestra
Dove riposa l'amato mio béne
Dove riposa l'amato mio béne
Dove riposa l'amato mi bén

Dormi dormi, o angiol beato
E fa di un sonno che sia giocondo
E fa di un sonno che sia giocondo
Come l'amore che nutro per te

La canzone è stata raccolta a Premana dai ricercatori Glauco Sanga e Pietro Sassu.

Informatori: Cantori di Premana.

Efrem Gianola presidente della Proloco di Premana e gestore del museo etnografico di Premana, a queste due strofe ne aggiunge una terza la cui autenticità però è abbastanza dubbia.

Guarda là su quei prati fioriti
dove ci sono le piante seccate
come faranno di nuovo a fiorir

Dammi un riccio dei tuoi capelli

"Dammi un riccio" compare, come strofa interna, nella "Canzoncina di un innamorato" pubblicata su un foglio volante stampato a Torino nel 1892 dalla tipografia operaia di Via Massena, 5.

Dopo questa prima pubblicazione, la canzone è entrata a pieno titolo a far parte integrante del repertorio dei cori alpini.

La versione cui noi facciamo riferimento è quella raccolta a Ranica (Bg) Valle Seriana, dal repertorio di Aquilina Conti "Ricerca a scanzorosciate, Nese e Ranica.

L'andamento melodico si è modificato pian piano, prova dopo prova, sulla base del ricordo di come veniva cantata questa canzone nella nostra zona.

Dammi un riccio dei tuoi capelli
Che io li tengo per tua memoria
Quando sarò sul campo della vittoria
i tuoi capelli sì sì li bacerò

I tuoi capelli son ricci e belli
sono legati a fili d'oro
Angelo del cuor mio per te io muoio
Angelo del cuor mio per te io morirò

Regole di base per la lettura e la scrittura dei termini dialettali bergamaschi

Nei paragrafi che seguono, abbiamo cercato di riassumere le regole fondamentali della lettura e della scrittura del dialetto bergamasco. Ben lontano dall'essere un manuale completo ed esaustivo sull'argomento, vuole essere molto semplicemente un prontuario per la corretta pronuncia dei termini dialettali, tenendo presente, però, che molto spesso la pronuncia varia da zona a zona e, in qualche caso, da paese a paese.

1 – L'accento grave (è ò) e l'accento acuto (é ó)

Le due vocali **e o**, possono assumere due suoni differenti in funzione dell'accento che le caratterizza.

In presenza dell'accento grave (**è ò**) la vocale viene pronunciata in modo aperto mentre, con l'accento acuto (**é ó**), la vocale si pronuncia chiusa.

	Accento grave (è ò) pronuncia aperta	Accento acuto (é ó) pronuncia chiusa
Esempi in italiano	Erba, elica, foglia, colla	Verde, bere, gola, ombra
Esempi in bergamasco	<i>èrta</i> (aperta) <i>mèda</i> (non sposata) <i>mèll</i> (guinzaglio) <i>mòla</i> (molle) <i>òsta</i> (vostra) <i>tòr</i> (toro)	<i>érda</i> (verde) <i>polér</i> (pollaio) <i>mél</i> (miele) <i>fóna</i> (profonda) <i>nóno</i> (nonno) <i>tór</i> (torre)

2 – L'accento tedesco ö ü (umlaut)

Per indicare alcuni suoni che non esistono nella lingua italiana, dobbiamo fare ricorso ai doppi puntini posti sopra le vocali o e u, cioè **ö e ü**.

Un ottimo esempio della vocale "ü" è nel nome del nostro paese: **Üss Sùra** e un esempio di "ö" è nel nome del paese confinante **Öss Sótt**.

In francese i suoni corrispondono rispettivamente agli articoli uno pronunciato “ön” e l’articolo una, pronunciato “ün”.

Per maggiore chiarezza, ci si può aiutare con gli esempi sotto riportati.

Esempi di ö (o umlaut)	Esempi di ü (u umlaut)
<i>öna</i> (una), <i>öf</i> (uovo), <i>scöla</i> (scuola), <i>fasöl</i> (fagiolo), <i>ansaröl</i> (avanzo), <i>bö-dell</i> (budello), <i>cör</i> (cuore)	<i>ü</i> (uno), <i>büs</i> (buco), <i>müs</i> (muso), <i>premüra</i> (fretta), <i>altüra</i> (altura), <i>cüni</i> (coniglio)

3 – “s” sonora, “s” sibilante e suono “z”

La “s” quando è posta fra due vocali, può essere sonora o sibilante. La “s” sonora si scrive come “s” singola mentre le “s” sibilante si scrive con la doppia “s”, e viene pronunciata come una “s” singola ma con suono più duro.

Esempi di “s” sonora	Esempi di “s” sibilante
<i>mèsa</i> (mezza) <i>ciésa</i> (chiesa) <i>carèsa</i> (solco profondo) <i>pòsa</i> (mettersi in posa)	<i>mèssa</i> (messa) <i>réssa</i> (riccia) <i>carèssa</i> (carezza) <i>póssa</i> (riposare)

La “s” sonora, quando è all’inizio della parola o se viene dopo una consonante, può essere scritta come “z” ma si pronuncia come la “s” sonora.

Esempi: *zó* (giù), *zùègn* (giovani), *örzöl* (orzaiolo), *anzaröl* (avanzo).

Questa regola vale a Osio e in tutta la bassa bergamasca dove il suono “zeta” praticamente non esiste.

Nell’isola (paesi compresi fra il Brembo e l’Adda), al contrario la “s” sibilante viene pronunciata come “z” (*zó*, *zùègn*).

Per fare un altro esempio delle differenze di pronuncia, in ValSeriana, molto spesso, la “s” sibilante è sostituita dal suono dolce “g” (*gió*, *giùègn*).

4 – “c” e “g” dolci, “ch” e “gh” dure

Le consonanti “c” e “g”, quando sono seguite dalle vocali “a”, “o” e “u” hanno un suono duro, come nelle parole italiane: casa, corpo, cuore, galante, gondola e guscio.

Quando invece sono seguite dalle vocali “e” e “i” hanno un suono dolce, come nelle parole italiane: cedro, cinque, accento, bocciatura, gelso, ginepro, reggente e loggia.

Quando sono seguite da una consonante, a maggior ragione la consonante “h”, hanno sempre un suono duro, come nelle parole italiane: chiesa, chiusa, perché, ghepardo e ghiotto .

Le stesse regole valgono per la lettura e la scrittura dei termini dialettali.

La lettera “g” in finale di parola (vedere il punto 6) ha sempre il suono duro e si pronuncia come la “ch”

Qualche dubbio può sorgere invece quando è la lettera “c” ad essere posta al termine della parola, in quanto può avere suono dolce, e in questo caso si scrive raddoppiata, o suono duro, quando viene scritta come “c” singola.

“c” finale con suono dolce	“c” finale con suono duro
<i>bröcc</i> (brutti)	<i>sac</i> (sacco)
<i>lacc</i> (latte)	<i>pac</i> (pacco)
<i>söcc</i> (asciutti)	<i>bosc</i> (bosco)
<i>ècc</i> (vecchio)	<i>balöc</i>
<i>tècc</i> (tetto)	<i>matòc</i> (mattacchione)
<i>mórcc</i> (morti)	<i>lac</i> (lago)

Per togliere qualsiasi dubbio, molto spesso la “c” dura, in finale di parola, viene scritta come “ch”: *sach, pach, bosch, balöch, matòch e lach*.

5 – Il suono “s-c”

Il gruppo “sc” tanto in italiano che in bergamasco, può avere tre tipi di suono:

- Duro. Quando è seguito da “a”, “o”, “u” e da una qualsiasi consonante: *scöla* (scuola,) *sculà* (scolare), *bosch* (bosco)
- Palatale. Quando è seguito da “i” e da “e”, come nell’italiano *sci*, *sciagura*, *lasciare*. In bergamasco è un suono molto raro: *sciòr e sciùra* (signore e signora). Molto più spesso si usa: *siòr e siùra*
- Dolce. In Italiano il suono dolce è usato, all’inizio della parola, solo in caso di negazione, come ad esempio “centrato” e “scentrato”.

In dialetto bergamasco questo suono è molto più frequente e per distinguerlo, la “s” e la “c” vengono separate con un trattino: *s-cèt* (ragazzo, schietto), *s-cèta* (ragazza), *mas-c* (maschio), *mas-ci* (maschietto), *brös-cia* (spazzola).

6 – Finali di parola in “d”, “v” e “g”

Le consonanti “d”, “v” e “g”, in finale di parola, si trasformano in “t”, “f” e “c”, e così vengono sempre lette anche se scritte come “d”, “v” e “g”.

Alcuni esempi:

<i>proéd – proét</i> (fare la spesa, provvedere)	<i>niv – nif</i> (neve)	<i>sang – sanc</i> (sangue)
<i>öd – ôt</i> (vuoto)	<i>biv – bif</i> (bere)	<i>fang – fanc</i> (fango)
<i>nüd – nüt</i> (nudo)	<i>növ – nöf</i> (nove, ma anche nuovo)	<i>spag – spac</i> (spago)
<i>möd – môt</i> (modo)	<i>viv – vif – if</i> (vivo)	<i>long – lonc</i> (lungo)

7 – I plurali

Alcuni plurali particolari:

Singolare	Plurale	Esempi
-a	-e	<i>èrbe</i> (erbe), <i>érde</i> (verdi)
-ca	-che	<i>mosche</i> (mosche), <i>barche</i> (barche)
-cia	-ce	<i>face</i> (facce),
-d -t	-cc	<i>nücc</i> (nudi), <i>gialcc</i> (gialli), <i>dispècc</i> (dispetti)
-ga	-ghe	<i>braghe</i> (pantaloni), <i>maghe</i> (maghe)
-gia	ge	<i>ège</i> (vecchie), <i>bòge</i> (pance)
-l	-i	<i>animài</i> (animali), <i>fii</i> (fili), <i>péi</i> (peli), <i>canài</i> (canali)
-n	-gn	<i>agn</i> (anni), <i>malagn</i> (malanni)
-o	-i	<i>bèli</i> (belli), <i>fèsi</i> (idioti o disgustosi)

In tutti gli altri casi, i plurali sono uguali ai singolari.



Piazza di Osio Sopra vista da Levante



Piazza di Osio Sopra vista da Ponente